



Si indignano perfino i cinesi

■ Federica Bianchi

In Cina stanno scoppiando decine di focolai di dissenso. Contro la corruzione, contro le ingiustizie sociali, contro uno sviluppo economico che ha sotterrato i più deboli. E il potere è incerto se reprimere o negoziare. Si tratta di un momento cruciale nella politica di sviluppo "a ogni costo" seguito fino a ora dal governo di Pechino: sarà possibile, in un prossimo futuro, che anche gli umili e maltrattati contadini e operai cinesi possano dire la loro sulle conseguenze dell'impressionante crescita della loro nazione? Sarà concessa abbastanza democrazia per ascoltare le richieste di centinaia di milioni di individui fino ad ora calpestati dagli onnipotenti funzionari dello Stato, che hanno approfittato del recente passato per ammassare ricchezze vergognose in un Paese che resta tanto povero? Il futuro si mostra pieno di interessanti domande...

Sarà che ormai da oltre un decennio lo sviluppo economico della Cina ha affondato i tacchi nelle costole dei più deboli. Sarà che proprio adesso la crisi delle costruzioni di case sta mettendo in ginocchio i bilanci dei governi provinciali e infliggendo pesanti perdite ai nuovi ricchi. Ma alla fine è successo. Per la prima volta nella sua storia il governo dittatoriale della Repubblica popolare cinese è stato costretto a scendere a patti con le rivendicazioni dei suoi cittadini.

Un esempio di coraggio

A conquistare l'insperato primato sono stati gli abitanti del villaggio di Wukan, situato nella ricchissima provincia meridionale del Guandong, la culla dello sviluppo economico cinese. Dando un esempio di coraggio, e aprendo forse una breccia nel prossimo futuro, si sono opposti in massa all'ennesima requisizione di terre da parte di rapaci politici locali. Non soltanto sono scesi uniti in strada, ma hanno addirittura costretto alla fuga i capi villaggio e resistito per giorni all'assedio posto dall'esercito.

Quando poi la polizia ha meschinamente torturato a morte Xue Jinbo, l'uomo scelto dal villaggio per negoziare con le autorità

locali, anziché impaurirsi hanno raddoppiato le rivendicazioni e annunciato di volere marciare per protesta insieme ai cittadini un villaggio adiacente, anch'esso ribellatosi alla corruzione dei suoi politici. Alla fine i leader del Guandong – uno di loro candidato tra pochi mesi a far parte dei nove membri del Politburo, il centro del potere dell'intero Paese – hanno dovuto scegliere tra la strage o il negoziato. Questa volta hanno negoziato. Concedendo, almeno a parole, almeno per ora, un'indagine sulla morte di Xue, la restituzione parziale delle terre confiscate e l'impunità per tutti i capi della rivolta.

Duecentomila rivolte all'anno

Certo la stampa cinese dopo settimane di black out dell'evento ha celebrato il risultato come una vittoria del Partito comunista che ha anteposto gli interessi del popolo alle ragioni dello sviluppo economico. Ma nel Paese ci sono ormai circa 200 mila rivolte l'anno, sintomo di un malessere diffuso. E i cinesi sono sempre più ricchi, più informati e meno inclini a cadere nella rete della propaganda. È difficile che dimenticheranno l'esempio di Wukan.

(“L'Espresso”, 2 gennaio 2012. Adattamento)